

I disastri che colpiscono il Sud

UN PAESE DISSESTATO

Sopravvivenze feudali, speculazione mafiosa, malgoverno: ecco le cause che hanno disgregato strutture sociali e territorio

Le sopravvivenze feudali, il latifondismo, lo sfruttamento contadino, le errate colture agrarie speculative non dilacerano e minano unicamente le strutture sociali, ma distruggono e disgregano lo stesso paese, gli stessi territori in cui allignano. Sono essi l'origine storica ed economica dei fenomeni desertificativi e dei conseguenti dissesti idrogeologici che continuano a ripetersi con sempre più ristrette periodicità in tutta la penisola.

Secoli di rapina

Oggi le zone a bosco costituiscono meno del 7% dell'isola, percentuale che non ha riscontro in nessun territorio europeo di uguale superficie; nell'interno dell'isola si possono percorrere ore di macchina in mezzo a pietraie desolate, senza vedere una casa colonica, un corso d'acqua, un albero, una strada che non sia quella percorsa.

Queste sono le conseguenze di secoli di rapina da parte di una proprietà assenteista che trasferiva, ed ancor oggi trasferisce, ogni forma di reddito dalla campagna alla città, che non conosce alcuna forma di investimento produttivo e conservativo.

E' evidente come ne sia conseguito uno sconvolgimento globale di tutti gli equilibri ambientali preesistenti nell'isola e una stabilità precaria, che poggia anche limitate bastano a turbare con risultanze distruttive sempre più incontrollabili.

Come giustificazione a tutto questo si dirà che quando nacque la Repubblica italiana, la situazione ecologica della Sicilia era già in stato di grave dissesto, che già prima della guerra, come riferisce lo storico inglese Mack Smith «i binari della ferrovia, le piantagioni di aranci venivano regolarmente trascinati via dai fiumi che rompevano gli argini, mentre a volte interi villaggi venivano inghiottiti dalle frane create dalle erosioni».

Tutto questo è vero ed incontestabile, le origini sono remote, ma una cosa dobbiamo chiederci: cosa è stato fatto da allora per porvi rimedio? Cosa è stato fatto in oltre 25 anni di ininterrotto governo democristiano? In pratica nulla, anzi si è accelerato lo spopolamento delle campagne, l'abbandono delle terre, la desertificazione delle valli, l'erosione del suolo. Le tante decantate azioni di rimboscamento...

Le costose opere di riassetto idro-geologico, non sono state altro che una grossolana truffa avente unicamente lo scopo di imbottire le casse della nobiltà latifondista, dei capi mafia locali e dei gruppi politici a loro legati e da loro espressi. Il procedere ad un vero riassetto ambientale, alla sistemazione idraulica del territorio avrebbe voluto dire togliere al predomino della mafia quell'acqua che, se è così calamitosa durante i periodi piovosi diviene invece denaro contante nelle mani di chi ne controlla la distribuzione durante la lunga stagione secca. Il fermare l'esodo dalle campagne, tramite l'abolizione del latifondo, la redistribuzione delle terre, il recupero delle zone desertificate avrebbe significato l'estinguersi di uno dei fattori primari di sopravvivenza di un'élite antistorica ed anacronistica classe dirigente siciliana, che trae la propria linfa vitale dalla rendita parassitaria, dal ladrocinio e dallo storno degli investimenti governativi e regionali.

Basta rifarsi alle testimonianze di Michele Pantaleone che assieme a Girolamo Li Causi è stato protagonista della lunga battaglia contro quelle strutture criminose di sfruttamento del lavoro dell'uomo e delle risorse del territorio siciliano che normalmente sono conosciute col nome di mafia. Scrive Pantaleone: «Giuseppe Grande Russo (noto epomafia e grande elettore) è stato presidente del consorzio di bonifica del Tummaraio, un comprensorio che si estende per circa centomila ettari e che comprende quindici paesi della provincia di Agrigento. Un parente prete di Grande Russo è stato direttore della Cassa di Credito Agrario...»

E ancora: «Un cognato di Grande Russo, uomo di 55 anni senza alcuna istruzione, è stato assunto nel 1958 nel corpo forestale della Sicilia come le mansioni di ispettore generale... Il consorzio per l'alto e medio Belice che ha un piano di lavori per 40 miliardi è diretto dai parenti del capo mafia Vanni Sacco... Elementi mafiosi si sono introdotti in tutti gli uffici pubblici della regione...»

Le scelte politiche

Il Pantaleone nei suoi scritti, recentemente pubblicati da Einaudi, con il titolo «Mafia e politica», elenca una lunga fila di nomi di uomini della mafia, i quali oggi siedono in Parlamento, ovviamente sui banchi della maggioranza. Alcuni hanno ricoperto o ricoprono tuttora alte cariche di Stato.

Un discorso analogo a quello fatto per la Sicilia, anche se evidentemente differenziato nei luoghi e nei nomi, può valere per la Calabria, la Campania ed altre regioni d'Italia. Non deve quindi essere motivo di stupore il fatto che oggi ancora capiti, come un tempo, che i nomi, le strade, gli argini, crollino alle prime piogge, che gli argini, le case vengano travolti dalle piene e dalle frane.

Se visto in questa amara ma reale prospettiva diviene anche spregiabile come sia stato possibile che nel 1971 ben 98.976 ettari di bosco siano stati bruciati in Italia ad opera degli speculatori sulle aree fabbricabili, raddoppiando così in un solo anno la media dei precedenti incendi dolosi che negli ultimi dieci anni era stata di 43.300 ettari all'anno.

Di fronte ad un quadro così allarmante, di fronte alla manifesta compromissione delle strutture dello Stato, ci si rende conto dei limiti di una battaglia impostata unicamente sul terreno ecologico.

Per risolvere il problema del sottosviluppo meridionale, della desertificazione del paese occorre intensificare una battaglia politica generale che metta in causa gli attuali rapporti di classe e di potere.

Guido Manzoni

LA CRISI DEGLI ATENEI ITALIANI SI AGGRAVA OGNI GIORNO



MILANO — Un'assemblea di studenti universitari

L'Università al punto limite

A colloquio con il compagno Giovanni Berlinguer - Le vere ragioni dei ritardi del governo - L'incapacità ad affrontare i problemi dell'espansione scolastica, dello sviluppo della ricerca e della programmazione di un regime di piena occupazione - Il contributo del PCI alla lotta per la riforma

Il governo Andreotti si era impegnato a presentare entro il 1972 il disegno di legge di riforma universitaria. Ora, da quanto si sa (occi e corrucci) si sono susseguite fino a qualche giorno fa negli ambienti governativi non solo il provvedimento non è pronto, ma è ancora in fase di faticosa elaborazione. Secondo le dichiarazioni dei democristiani on. Spigaroli, gli esperti governativi dovrebbero tornare lo scartando di nuovo entro questa settimana, per poi sottoporre ad Andreotti i risultati dei loro lavori. Date però le esperienze precedenti (nei due mesi scorsi sono state fatte circolare e poi ritirate almeno due «bozze») c'è da chiedersi come andranno veramente le cose alla ripresa dei lavori parlamentari. In questa intervista, il compagno on. Giovanni Berlinguer, fa il punto sulla situazione.

Un progetto negativo

Quali sono, a tuo parere, gli sviluppi possibili della complessa vicenda universitaria? Ritengo che si debba considerare un successo del movimento democratico il ritiro del progetto che è circolato a dicembre e la cui paternità politica è stata attribuita a Scalfaro. Esso infatti non solo non offriva alcun terreno di confronto e di dibattito, ma costituiva un elemento di vera e propria provocazione. Secondo quel progetto...

to, per tutte le questioni essenziali della riforma veniva concessa una delega in bianco al governo, praticamente tagliando fuori qualsiasi possibilità di intervento sia da parte del Parlamento sia da parte delle forze direttamente interessate alla riforma stessa. Inutile indicare dettagliatamente i punti negativi del provvedimento: basti considerare che non solo esso istituiva il «numero chiuso» ma attribuiva ad ogni scuola il potere di definire il numero e il criterio di selezione degli studenti da iscriverne.

Quali sono le vere ragioni di questi ritardi? Crollata la vecchia concezione dell'università di élite, le forze dirigenti della vita politica italiana non sono state capaci di impostare in modo diverso, nuovo e moderno, il problema dell'espansione scolastica, dello sviluppo della ricerca scientifica, della programmazione di un regime di piena occupazione. La mancanza di una risposta positiva a questi temi generali ha finito con l'aggravare anche i problemi della vita quotidiana, concreta, degli atenei, sicché si è giunti oggi veramente ad un punto limite.

che non permette neppure la ordinaria amministrazione delle strutture esistenti. Ciò spiega i tentativi di tornare indietro, ad un'università di élite, e contemporaneamente, i contrasti che questa linea suscita all'interno dello stesso schieramento politico governativo.

Laurea e lavoro. Questi propositi sono, del resto, viziosi nel profondo. Nel nostro Paese non c'è una programmazione per la piena occupazione che permetta di stabilire verso quali qualificazioni i giovani debbano indirizzarsi con la certezza di una occupazione, intellettuale o meno, ma comunque adeguata alla preparazione conseguita. A questo proposito, si fa facendo una polemica che cambia le carte in tavola, addirittura truffaldina. Si fanno, da parte governativa, confronti fra la situazione italiana e quella dei paesi ad economia pianificata, fondata sul pieno impiego. E' davvero strano respingere i modelli di sviluppo delle società socialiste e poi pretendere di prenderne ad esempio quelle parti che fanno comodo, staccandole dal contesto. Se vuole proprio seguire questa procedura poco ortodossa, perché il governo non segue lo stesso esempio dei paesi socialisti per quanto riguarda gli ingenti mezzi economici che essi dedicano alla istruzione ed alla ricerca scientifica? Se poi si vogliono fare paragoni con altri paesi capitalistici, sarebbe doveroso tener presente che questi hanno uno sviluppo della scuola, anche di quella universitaria, ben maggiore del nostro e che del resto in Italia esso è molto al di sotto delle risorse della nostra economia.

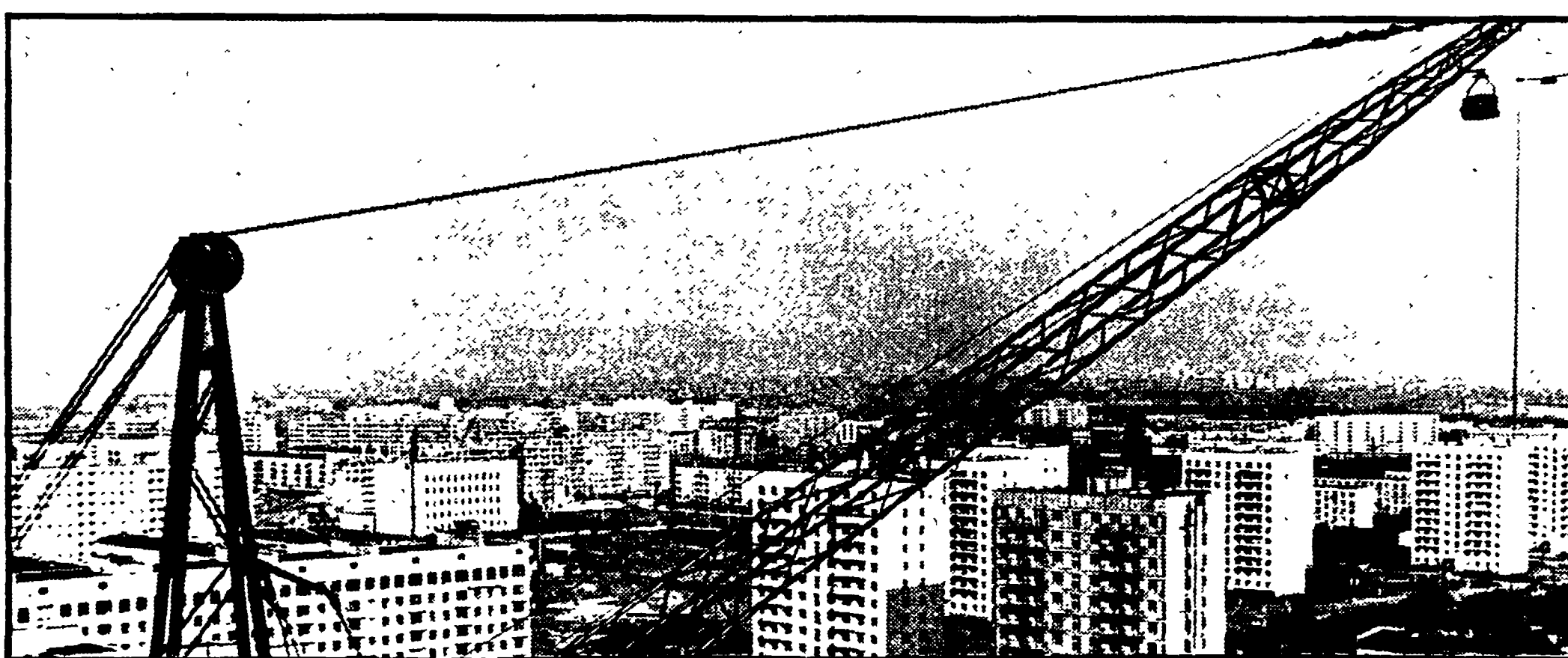
presenti delle proprie proposte di legge, ponendosi così in posizione positiva nei confronti delle lungaggini governative.

Il diritto allo studio. L'iniziativa politica del PCI si concretizzerà anche sul piano legislativo? Presenteremo a giorni un progetto generale di riforma universitaria, basato sul testo presentato nella scorsa legislatura che, ad onoranza di rilettura, si è rivelato assai più valido. Lo abbiamo aggiornato con le successive elaborazioni espresse negli emendamenti che i parlamentari comunisti avevano presentato al disegno legge governativo e con altre scaturite dalle nuove esigenze emerse recentemente (per esempio, la stata ampliata, anche di quella universitaria, la parte della sistemazione del personale precario e del reclutamento dei nuovi docenti, e quella del ruolo delle Regioni).

Come saranno nel futuro le grandi città dell'Unione Sovietica

La costellazione urbana

Per evitare il gigantismo delle metropoli, previsti nuovi centri con un'articolata rete di servizi e nuclei «satelliti» - L'esempio di Mosca e dei rapporti pianificati con il suo territorio - L'aumento della popolazione - La collocazione dei complessi produttivi, culturali e sociali



MOSCA — Un cantiere edile alla periferia della città

MOSCA, gennaio. Il processo di urbanizzazione è iniziato in URSS in un periodo relativamente recente. Nel 1926, la popolazione sovietica era infatti per il 18 per cento rurale e per l'82 per cento urbana. Oggi questo rapporto è radicalmente cambiato: gli abitanti della città sono diventati il 57 per cento con un incremento in cifre assolute di oltre cinque volte, (da 25,5 a 140,4 milioni ogni anno). Il numero degli insediamenti urbani è salito da 1925 a 5619 unità, (in seguito alla conquista di nuove regioni, allo sfruttamento delle miniere, all'ampliamento della base energetica e dei combustibili, che garantiscono la crescita della produzione). Mentre nel 1926 vi erano nell'URSS solo tre città con più di 500.000 abitanti (due delle quali Mosca e Leningrado superavano il milione) adesso nove centri hanno oltre un milione di abitanti e 25 oltre mezzo milione.

Le condizioni climatiche e naturali del paese, la composizione plurinazionale della popolazione e le dimensioni del territorio determinano una varietà di forme di insediamento; tuttavia, nell'insieme prevale la tendenza allo sviluppo di forme raggruppate e alla formazione, su tale base di agglomerati urbani unitificati da un complesso sistema di legami socio economici, di lavoro, culturali e pubblici.

I centri di questi agglomerati saranno costituiti dalle grandi metropoli. Attualmente sono ventiquattro i grandi agglomerati urbani con una popolazione di oltre un milione di persone. Questo processo continua a svilupparsi intensamente. Si suppone che nell'anno 2000 la popolazione dell'URSS raggiungerà i 330-340 milioni, con un aumento di quella urbana di circa cento milioni.

L'analisi della dinamica di sviluppo delle città nell'URSS ha dimostrato che nel sistema dei grandi centri (nelle capitali delle repubbliche sovietiche e nei grossi centri industriali degli Urali, della Siberia, e della zona europea) si creano le condizioni indispensabili per lo sviluppo dei settori avanzati della industria, della scienza, della cultura, e dell'arte. Perciò alcuni ministri ed enti fanno di tutto per sistemare le loro imprese e istituti di ricerca nella città (particolarmente a Mosca e Leningrado).

Un equilibrato sviluppo della capitale è subordinato all'arresto di ogni tentativo di approfondimento della concentrazione delle forze produttive ed alla limitazione della crescita numerica della popolazione.

Contemporaneamente i ritmi di incremento della produttività del lavoro prevarranno sui ritmi di incremento del volume di produzione. Per questa ragione il numero dei quadri occupati nella industria non solo non aumenterà ma dovrà registrare persino una lieve diminuzione. Lo accrescimento delle risorse lavorative deriverà dalla modificazione delle condizioni di lavoro e dall'elevamento del livello dei servizi, il che consentirà di impegnare nell'attività di lavoro più del 60 per cento di tutta la popolazione e di aumentare il numero delle persone occupate nella sfera terziaria. Soprattutto nella zona esterna, nelle zone periferiche della regione, verranno dislocati i complessi produttivi e gli enti del settore dei servizi.

Un equivoco sviluppo della capitale è subordinato all'arresto di ogni tentativo di approfondimento della concentrazione delle forze produttive ed alla limitazione della crescita numerica della popolazione.

Contemporaneamente i ritmi di incremento della produttività del lavoro prevarranno sui ritmi di incremento del volume di produzione. Per questa ragione il numero dei quadri occupati nella industria non solo non aumenterà ma dovrà registrare persino una lieve diminuzione. Lo accrescimento delle risorse lavorative deriverà dalla modificazione delle condizioni di lavoro e dall'elevamento del livello dei servizi, il che consentirà di impegnare nell'attività di lavoro più del 60 per cento di tutta la popolazione e di aumentare il numero delle persone occupate nella sfera terziaria. Soprattutto nella zona esterna, nelle zone periferiche della regione, verranno dislocati i complessi produttivi e gli enti del settore dei servizi.

Un equivoco sviluppo della capitale è subordinato all'arresto di ogni tentativo di approfondimento della concentrazione delle forze produttive ed alla limitazione della crescita numerica della popolazione.

Contemporaneamente i ritmi di incremento della produttività del lavoro prevarranno sui ritmi di incremento del volume di produzione. Per questa ragione il numero dei quadri occupati nella industria non solo non aumenterà ma dovrà registrare persino una lieve diminuzione. Lo accrescimento delle risorse lavorative deriverà dalla modificazione delle condizioni di lavoro e dall'elevamento del livello dei servizi, il che consentirà di impegnare nell'attività di lavoro più del 60 per cento di tutta la popolazione e di aumentare il numero delle persone occupate nella sfera terziaria. Soprattutto nella zona esterna, nelle zone periferiche della regione, verranno dislocati i complessi produttivi e gli enti del settore dei servizi.

Quali sono le posizioni dei partiti sulle leggi universitarie?

Il maggior partito governativo, la DC, non ha ancora una posizione ben definita. In questi giorni i suoi «esperti» stanno discutendo con quelli degli altri partiti di governo, ma c'è da chiedersi chi e che cosa essi rappresentano. E' di qualche giorno fa, l'affermazione di Forlani secondo cui la riforma universitaria è un impegno che deve essere portato all'esame della direzione del partito. All'interno della DC si sono espresse positive resistenze sul numero chiuso, sulla liquidazione del tempo pieno, sul reclutamento dei docenti.

Mobilizzazione di massa

I socialdemocratici hanno ripresentato in Parlamento il progetto legge di riforma approvato nella precedente legislatura dal Senato ed hanno insistito sul fatto che «non devono essere inficiati i principi del ruolo unico dei docenti, della struttura fondamentale del dipartimento, dell'autonomia universitaria, della partecipazione democratica del tempo pieno e della incompatibilità».

Così sono anche nel PCI i «risultati di opinioni su queste proposte»?

Certamente, ci sono delle diversità perché molte questioni sono complesse (per esempio quella del rapporto fra l'ampliamento del corpo docente e la sua qualificazione e valutazione). La disfunzione degli atenei è talmente grave che rende difficile una visione organica delle prospettive che risulta complicata anche dalle grandi differenze fra sede e sede, facoltà e facoltà.

Noi, a differenza dei partiti di governo, abbiamo svolto un'ampia consultazione di base sul nostro progetto di riforma, e le sezioni universitarie del PCI, presenti in tutte le sedi, ci hanno permesso un dibattito interno particolarmente ricco, che ha trovato riscontro in alcune modifiche sostanziali che abbiamo portato al testo iniziale. D'altra parte, nel corso del dibattito parlamentare sono possibili ulteriori aggiornamenti.

EDITORI RIUNITI RISTAMPE

Gramsci, L'albero del riccio

Bini, La pedagogia attivistica in Italia

Cerroni (a cura di), Il pensiero politico dalle origini ai nostri giorni

Oteteri - Popescu Puteri, Storia del popolo romeno

Avoli collana pp. 500 - 76

nuovi lit. - L. 5.000.